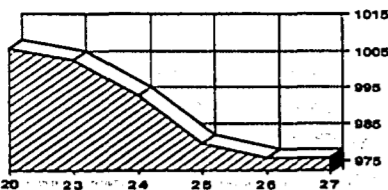
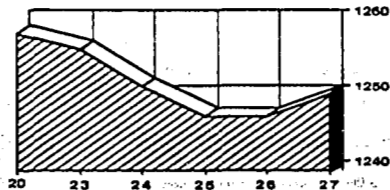


Borsa
I Mib della settimana



Dollaro
Sulla lira nella settimana



ECONOMIA & LAVORO

Solo smentite da Andreotti e i suoi ministri sulle misure per frenare il disavanzo. È un coro quotidiano: «Niente nuove tasse». Messaggi tranquillizzanti e nessuna idea

Con tre mesi di ritardo, e solo dopo il voto un provvedimento tecnico delle Finanze per indicizzare alcune imposte di consumo. Silenzio anche sulle agevolazioni fiscali

Tutti zitti sulla cura antideficit

Muro di gomma sui conti pubblici, mini stangata ad aprile?

Andreotti e i suoi ministri smentiscono misure straordinarie, tagli disperati alla spesa e nuove strette fiscali, ma non indicano nemmeno un provvedimento in grado di contrastare la corsa del deficit. Solo Formica ha in mano una carta, l'indicizzazione di alcune imposte minori, ma la userà dopo il 5 aprile. E intanto afferma di puntare sul taglio di alcune agevolazioni fiscali, non dice però quali.

cifra fissa sulla fabbricazione e i consumi, che possono essere adeguate all'andamento del costo della vita con un semplice atto amministrativo da parte del ministro delle Finanze. Lo scorso anno ne fecero le spese - con aumenti salatissimi - le tasse per gli esami di Stato e di abilitazione professionale, l'imposta da consumo sul caffè, sulle birre e così via.

«accise» (un termine che ricorda la prima imposta di consumo della Storia, introdotta in Spagna nel Medioevo) non basta da sola a colmare il divario di 10mila miliardi tra le stime sulle entrate tributarie elaborate da Carli e quelle di Formica. Nella relazione di cassa il ministro del tesoro ricorda anche la mancata revisione delle agevolazioni fiscali, ma anche in questo caso i conti non tornano. L'ultima legge finanziaria ha infatti prorogato alla fine di quest'anno il riordino di quelle che in termini tecnici vengono chiamate trattamenti fiscali differenziali, e che si traducono nella pratica in sconti o esenzioni d'imposta.

In Italia ce ne sono oltre ottocento, anche se solo per una piccola parte di queste è stato possibile quantificare un minore gettito per lo Stato, dalle quali il fisco «perde» oltre 90mila miliardi.

Per recuperare un po' di gettito, al ministero delle Finanze dicono di puntare soprattutto sul taglio delle agevolazioni, che in effetti rappresentano un «serbatoio» fiscale di non piccole proporzioni. Sul merito di questi tagli, e cioè quali categorie e settori economici verranno colpiti o privilegiati, si sa però poco o nulla (c'è da scommettere che qualcosa comincerà a «trapelare» dopo il 5 aprile). In ogni caso, i 9mila

miliardi di maggiori incassi previsti con lo sfoltimento delle agevolazioni non arriveranno tutti e subito e, inoltre, dovranno in gran parte andare a coprire le minori entrate derivanti dalla revisione del trattamento sui redditi familiari, uno degli impegni presi dal governo con il Parlamento oltre un anno fa, e che dovrebbe consentire - nel 1993 - di alleggerire il carico fiscale sulle famiglie.



Dopo le elezioni farmaci più cari ospedali nel caos

ROMA. Non è certo un tema da «spendere» in campagna elettorale. Come spiegare ai cittadini-elettori, oggi alle prese con i super ticket su medicine, analisi, visite ed un servizio non sempre brillante per efficienza ed efficacia che, dopo il 5 aprile, una parte delle cure che oggi vengono verranno escluse dal servizio sanitario nazionale? E chi annuncia ai dipendenti-elettori (infermieri, tecnici, amministrativi, medici) che non ci sarà rinnovo contrattuale e le buste-paga rimarranno bloccate? Che non si assumerà il personale necessario per rimpiazzare chi è andato via, coprendo i buchi negli organici che rendono gli ospedali e gli ambulatori un inferno non solo per gli assistiti ma anche per chi ci lavora? I leader della maggioranza scelgono quindi il silenzio sulla manovra-bis sanitaria alla quale lavorano i tecnici del ministero del Tesoro. Tace anche il ministro della Sanità De Lorenzo, che di solito non è mai avaro di dichiarazioni stampa. Un silenzio eloquente: la manovra-bis ci sarà, ma toccherà al nuovo governo deciderla ed imporla. Avallando politicamente le indicazioni del Tesoro. Che sono chiare: l'attuale governo, e quelli che lo hanno preceduto, hanno rinunciato ad ogni scelta e misura per tenere sotto controllo la spesa sanitaria, eliminando gli sprechi, razionalizzando l'uso delle risorse e dei servizi. Non resterà, per far quadrare i conti, che tagliare, facendo uscire dal servizio sanitario qualche prestazione. Come la medicina di riabilitazione, cure termali, alcune analisi (si pensa alla diagnostica a basso costo) e farmaci oggi prescrittibili a carico del servizio sanitario nazionale.

Anche per i contratti del pubblico impiego il Ragioniere dello Stato, Andrea Monorchio è stato esplicito: bloccare i contratti e inchiodare le buste paga ai livelli attuali per poter risparmiare 7.277 miliardi, di cui 2mila nel '92. Anche per la Sanità quindi, contratto «congelato» fino al '94 o in alternativa, rinnovo nel '93, allungando a quattro anni la durata degli accordi. Salterebbe anche la possibilità di nuove assunzioni (il tetto è del 25%) per rimpiazzare il personale mancante. Nella sanità sarebbe il caos e non si potrebbero certo mettere in piedi nuovi servizi, come ad esempio quello del 118 per emergenze e pronto soccorso.

Non si meravigliano delle drastiche ipotesi avanzate dal Tesoro, le Regioni. Che da tempo contestano i conti del governo in materia sanitaria. Proprio per questo, la ripartizione del Fondo per il '92 è avvenuta in via provvisoria, a quota capitolina, non in base ai livelli di assistenza previsti dal ministero della Sanità. Per garantire quelle prestazioni, secondo le Regioni, la spesa non sarebbe stata di 78.740 miliardi, ma superiore di 17mila miliardi. Minuziosa la ricognizione degli enti locali. Eccola, voce per voce.

Previdenza. Tra le stime del ministero e quella delle Regioni, a parità di standard, c'è una differenza di 186 miliardi di lire, che dipendono dal costo del personale. Il ministero parla di 52 milioni medi annui per unità al netto degli incentivi, mentre le Regioni calcolano 53 milioni ai quali aggiungere 5 milioni l'anno per gli incentivi.

Ospedali. Gli standard ministeriali prevedono la presenza di 1,65 operatori per posto letto, calcolando 6 posti letto per mille abitanti; le Regioni invece calcolano la presenza di 1,8 operatori per posto letto. Secondo i calcoli regionali la spesa sarebbe quindi maggiore di 5.127 miliardi.

Farmacologica. Veniano il costo medio loro per ricetta (33.900 lire per il ministero, 35.000 per le Regioni) e l'esenzione massima per il ministero 55%, per le Regioni 60%, con una differenza in più di 1.045 miliardi.

Assistenza extraospedaliera. Per la specialistica il ministero prevede un tetto massimo annuo di analisi di 10,4 di prestazioni a cittadino, le Regioni invece 14,9 ad abitante. La spesa in più sarebbe di 9.907 miliardi. Differenza notevole anche per la voce «servizi generali»: secondo le Regioni sarebbe maggiore di 1.884 miliardi.

RICCARDO LIGUORI
ROMA. Niente nuove tasse, è questo l'unico ritornello che si riesce a strappare ai ministri Carli, Formica e Cirino Pomicino. Niente stangate e difesa del risparmio, del Bot, incalza Andreotti, per il quale quello del consolidamento del debito è un tema che è venuto fuori irresponsabilmente e, c'è da aggiungere, molto poco opportunamente in campagna elettorale. Ma nessuno dei quattro viene comunque in mente di spiegare le misure da prendere per contrastare la corsa del deficit, il che in definitiva finisce per lasciare spazio a qualsiasi ipotesi, anche a quelle di misure straordinarie. Carli fa come al solito la faccia truce, ventilando tagli alla spesa sociale, alle pensioni, agli stipendi. Ma manda prudentemente avanti i suoi tecnici.



Il ministro delle Finanze Rino Formica, a destra, Nilde Iotti, presidente della Camera e, in alto, Guido Carli ministro del Tesoro

Formica: banche e Ina non si vendono Il buco? Non c'è

BARI. «Privatizzazioni? Non bisogna confonderle col deficit dello Stato, sono una questione a parte. E poi bisogna stare attenti a non svendere. Vi ricordate la Sme? Vale qualche migliaio di miliardi e volevano darla via per quattro soldi. Venderla sarebbe stato un furto ai risparmiatori». Rino Formica, ministro delle Finanze, non dismette i panni del bastian contrario. E tanto per prendere ancor più le distanze dal suo collega del Tesoro Guido Carli rincara la dose: «I privati vogliono mettere le mani sulle banche pubbliche e sull'Ina. Noi non glielo lasceremo fare». Niente male come pro-

clama a pochi giorni dalla delibera del Cipe che infila l'istituto di assicurazioni nell'elenco degli enti da trasformare in spa in vista della cessione di alcune quote sul mercato. Conversando con i giornalisti in margine alla presentazione di Lottomatica, la società pubblico-privata che gestirà il gioco automatico del lotto (Tri e Bnl ne detengono il controllo), Formica riapre i giochi delle privatizzazioni ma nel contempo cerca di smorzare la polemica con Carli sull'aggravamento dei conti pubblici: «Una irrilevante diversità di apprezzamenti». E il buco da 32.000 miliardi? «Non c'è nes-

Le colpe del governo: «E pretesero pure la fiducia» Nilde Iotti: «Le stime erano inattendibili»

SESTO SAN GIOVANNI. Secondo l'intervento di Nilde Iotti nella polemica sul buco nei conti dello Stato. «Vorrei ricordare ai ministri finanziari, i quali devono averlo dimenticato - ha detto parlando a Sesto San Giovanni - che il governo ha fatto approvare tre mesi fa dalla Camera la finanziaria ponendo la fiducia sul complesso delle spese, e com'è noto la fiducia è una sorta di ghigliottina per tutti gli emendamenti. Ma siccome c'è invece chi, nel governo e fuori, il riferimento è a Carli e De Michelis e, da ultimo, al segretario di Forlani, «parla proprio di emendamenti parlamentari come se fossero il principale ostacolo al controllo della finanza pubblica», il presidente della Camera ha voluto precisare che «neanche una lira del buco dei 32mila miliardi viene dunque da emendamenti parlamentari».

I metalmeccanici della Cgil discutono le linee per affrontare la contrattazione articolata La Fiom sceglie la partecipazione

La Fiom si prepara alla contrattazione decentrata avviando l'elaborazione di un proprio modello partecipativo a livello di impresa. Ne discute in un seminario aperto da una relazione di Giacomo Sateriale e concluso dal segretario generale Fausto Vigevani. Critiche da parte della minoranza interna di Essere sindacato: «Un modello astratto che non tiene conto dei rapporti sui posti di lavoro».

PIERO DI SIENA
ROMA. La Fiom si prepara ad aprire una nuova fase di contrattazione integrativa articolata. E intende farlo ponendo al centro della propria iniziativa a livello aziendale tutte le novità che sono imposte dalle sfide derivanti dalle esigenze della «produzione di qualità». «Fabbrica integrata», «produzione flessibile», superamento dell'organizzazione fordista del lavoro non sono ormai materia che riguardano un futuro indeterminato ma il presente di molte imprese e i loro programmi di ristrutturazione. Questi si intrecciano poi in maniera spesso non facile da dipanare, dal punto di vista dell'iniziativa sindacale, con la recessione in corso e coi dolorosi tagli all'occupazione in atto.

ne di regredire sull'idea partecipazionista della Cisl e di abbandonare il terreno vero e proprio della codeterminazione. Quello che convince meno - dice Sandro Bianchi - è l'area della contrattazione si riduce al salario e all'orario. Da parte dei dirigenti della Fiom torinese si insiste sul fatto che le concessioni siano rigorosamente consultive e si ricorda l'universo delle piccole imprese, circa il 70% in Piemonte, dove il sindacato è assente e vi è un attacco che può generalizzarsi allo stesso salario contrattuale. Un complesso di problemi rispetto ai quali un po' sommario appare la replica alla minoranza del segretario generale della Fiom, Fausto Vigevani. «C'è il nostalgico delle lotte dei primi anni '80 e chi invece fa i conti con la nuova realtà - ha affermato -. Noi è la nuova realtà che stiamo cercando di interpretare dando delle risposte e delle soluzioni».



Una fabbrica metalmeccanica milanese

Artigianato: indagine Ipses Micro imprese, Italia avamposto dell'Europa

ROMA. Il «peso» delle aziende più piccole, le cosiddette «micro imprese» fino a dieci dipendenti, all'interno del tessuto industriale, è in Italia molto superiore alla media della Cee; le imprese fino a dieci addetti rappresentano infatti ben il 22 per cento degli occupati nell'industria, contro la metà esatta, l'undici per cento, della media europea. È questa una delle considerazioni sviluppate in un'indagine curata dall'Ipses, Istituto di studi politici, economici e sociali, che fa il punto sulla situazione del settore artigiano in vista dell'appuntamento europeo del 1993 della liberalizzazione dei mercati. Secondo i dati di un'inchiesta recentemente elaborata dall'Istituto Tagliacarne e citata nella ricerca Ipses, la consistenza degli occupati nel settore artigiano è nel nostro paese di quasi tre milioni 108 mila unità lavorative, di cui peraltro ben un milione 706 mila è costituito dai titolari dell'esercizio. Se si tiene conto di queste cifre e del fatto che, secondo dati omili in sede comunitaria, le «micro imprese» fino a dieci addetti rappresentano più del 91 per cento dei 13 milioni 400 mila aziende della Cee, il problema è adesso quello - osserva l'Ipses - di identificare in maniera unica l'impresa artigiana nel contesto europeo, a fronte delle diversificate legislazioni nazionali e della confluenza della tipologia artigiana in quella più estesa delle pmi. Quanto invece alla composizione del tessuto artigiano in Italia, l'indagine dell'Ipses ricorda che è la Lombardia la regione più ricca di imprenditori artigiani, quasi 330 mila, con oltre 270 mila dipendenti, seguita dall'Emilia-Romagna con poco più di 183 mila imprese. Abbastanza basso invece il «peso» dell'artigianato nel Sud, con un numero di addetti che corrisponde al 21 per cento del totale nazionale.